

«Dante e Francesco»  
un dibattito  
con Cacciari

RAVENNA. «Dante e Francesco» è il tema dell'iniziativa che avrà luogo a Ravenna martedì 21 dicembre presso il Ridotto del Teatro Alighieri. Ad analizzare sul piano filosofico e storiografico i rapporti tra cultura dantesca e francescanesimo sarà Massimo Cacciari, neo-sindaco di Venezia, insieme con Roberto Lambertini e Andrea Tamboni. Il confronto è organizzato dal Circolo Gramsci.

Nuove scrittrici laureate a Pescara da una giuria tutta al femminile

Prima edizione a Pescara del Premio «Nuove scrittrici» promosso dalla Casa editrice Tracce e dal Centro di cultura delle donne «Margaret Fuller». Per la poesia sono state premiate Anna Casolino, Patrizia Cimino, Chiara Luciani. Il primo premio per la narrativa è andato al romanzo di Lina Laurenti, «Sotto i suoi occhi».

«Il pessimismo implica stasi. Sono un africano del Nuovo Mondo e credo che in America sia ancora possibile cambiare»

L'INTERVISTA

CORNEL WEST

filosofo Usa, dirige l'Istituto afro-americano di Princeton

«Una visione profetica serve a tener viva la fede necessaria a lottare. Se rinuncia a questo la sinistra cade nel cinismo»

## Le passioni in politica

Può un filosofo nero continuare a credere nella possibilità di una democrazia radicale in America? In *Keeping Faith*, Cornel West, sicuramente l'intellettuale nero più importante negli Usa, cerca di rispondere proponendo la sua teoria della critica profetica, ovvero un particolare tipo di ricerca intellettuale che vuole esprimere la dimensione esistenziale della democrazia e si propone di dare significato alla solidarietà e alla compassione.

*Keeping Faith* raccoglie le molte dimensioni del progetto intellettuale di Cornel West, la critica culturale e i temi della razza, la filosofia e l'impegno politico; il diritto e la cultura. Tratta di multiculturalismo, dei rapporti fra architettura, musica e razza, di pragmatismo e di stonismo, dei dilemmi dell'intellettuale nero. E ne discute secondo le linee direttrici fondamentali del criticismo profetico: l'impegno democratico della denuncia dell'autorità illegittima e dell'abuso del potere, lo sforzo intellettuale per capire la grandezza tragica della gente comune, la celebrazione di uno stile di vita flessibile, curioso, aperto al rischio, alla sorpresa, alla meraviglia.

*Keeping Faith* nasce dal bisogno di fare un bilancio, di raccogliere le idee. Ma è un bilancio che invece di rassicurare mette in luce la difficoltà intellettuale ed esistenziale di essere, come Cornel si definisce, un africano del Nuovo Mondo che vuole continuare a credere che l'America possa diventare una vera casa anche per i neri e una comunità decente per tutti.

In «*Keeping Faith*» lei parla del suo matrimonio ad Adia Achebe come un'esperienza importante che le ha fatto ripensare il significato di essere una persona di colore negli Stati Uniti.

Sono sempre stato consapevole della mia origine africana; ma so anche di essere un africano del Nuovo Mondo. Sono culturalmente un ibrido, e come tale mi sento americano perché essere americano significa essere culturalmente ibrido. Il fatto di essere culturalmente ibrido mi permette di assorbire gli aspetti migliori della cultura europea, e della cultura africana. Ho bisogno di entrambe: sogno e parlo in termini europei ma mi sento profondamente africano per quanto riguarda la percezione del tempo e dello spazio.

Com'è l'America vista con gli occhi di un africano del Nuovo Mondo?

Io credo che la civiltà americana stia attraversando una fase di profondo declino. Non parlo di declino fatale, ci sono possibilità di cambiamento, ma è molto difficile, se guardiamo ai livelli di degrado spirituale e alla violenza diffusa. I vincoli di solidarietà e di reciproco aiuto che rendono vitale una civiltà sono così deteriorati



Cornel West e a fianco una ragazza «africana»

che trovo sempre più difficile vivere negli Usa. È duro accettare tanta miseria sociale, tanta sofferenza, tanta disperazione, soprattutto fra i neri. Non credo che andrò a vivere in Etiopia ma la tentazione c'è.

Le linee che separano le razze negli Stati Uniti sono diventate ancora più forti. È diventato quasi impossibile attraversare politicamente, moralmente, esistenzialmente.

Credo che sia una percezione realistica, ma si può cambiare. Non voglio accettare una concezione pessimistica perché il pessimismo implica stasi, arresto. È vero che esistono grossi muri che separano bianchi e neri, neri e asiatici, bianchi e asiatici. Ma credo che un progetto democratico radicale possa produrre gli spazi pubblici dove le persone possono ritrovarsi per migliorare la qualità della vita collettiva e per decentralizzare le fonti del potere e della ricchezza. C'è ancora una piccola possibilità di

cambiare, se cogliamo l'occasione. Lei ha sempre cercato di parlare e di ascoltare attraverso le divisioni razziali. Vale la pena di continuare?

Vale la pena continuare perché non è possibile democratizzare la società americana, soprattutto per quanto riguarda la distribuzione della ricchezza e del potere, senza una coalizione multirazziale. Per questo bisogna lavorare per costruire gli spazi pubblici in cui questo tipo di alleanza si possa consolidare. Anche se non possiamo cambiare le cose, possiamo perlomeno mantenere viva la tradizione del radicalismo democratico nelle sue analisi e nella sua prassi.

Perché lei parla di profetismo e di utopia? Non bastano argomenti razionali?

La sinistra non deve solo convincere la mente, ma anche coinvolgere le passioni. E si possono toccare le passioni parlando un linguaggio che dia la forza e le motivazioni

per impegnarsi. L'analisi intellettuale è importante, ma bisogna muovere la gente, dare ad essa il senso della possibilità, della speranza anche in una situazione che sembra totalmente disperata. L'utopia può stare insieme allo scetticismo. La visione profetica che sta alla base del progetto democratico consiste nell'accettare una concezione realistica e mantenere viva la fede che dà la forza per continuare a lottare.

Ma la politica democratica teme le passioni e cerca piuttosto l'equilibrio degli interessi.

Quando parliamo di politica democratica bisogna andare oltre la concezione liberale di una politica senza passioni. So bene che le passioni possono portare al fanatismo e al fondamentalismo, ma ci sono forme mature di passioni e di impegno che mantengono viva la possibilità stessa della politica democratica. Se le passioni svaniscono subentra un atteggiamento cinico che accetta la

corruzione e l'illegalità. La politica democratica nella sua forma migliore è sospettata delle passioni che portano al fanatismo e all'intolleranza, ma vuole conservare certe passioni che mantengono viva l'idea fondamentale della democrazia, ovvero l'idea che la gente comune è in grado di autogovernarsi. Questa è una nozione di fede democratica che oggi è molto difficile da conservare perché è ormai diffusa l'idea che la gente comune non vale nulla, che non sono capaci di autogoverno, oppure l'idea che le élite non sono tenute a rispondere ai cittadini comuni. Noi democratici radicali restiamo invece attaccati a questa fede. Non siamo ingenui, sappiamo che la gente comune non è divina, che ha dei difetti, ma crediamo anche che il migliore ordinamento sociale sia quello che rende le élite politiche responsabili di fronte alla gente comune.

Perché si definisce storicista? Pensa che ci sia una finalità storica?

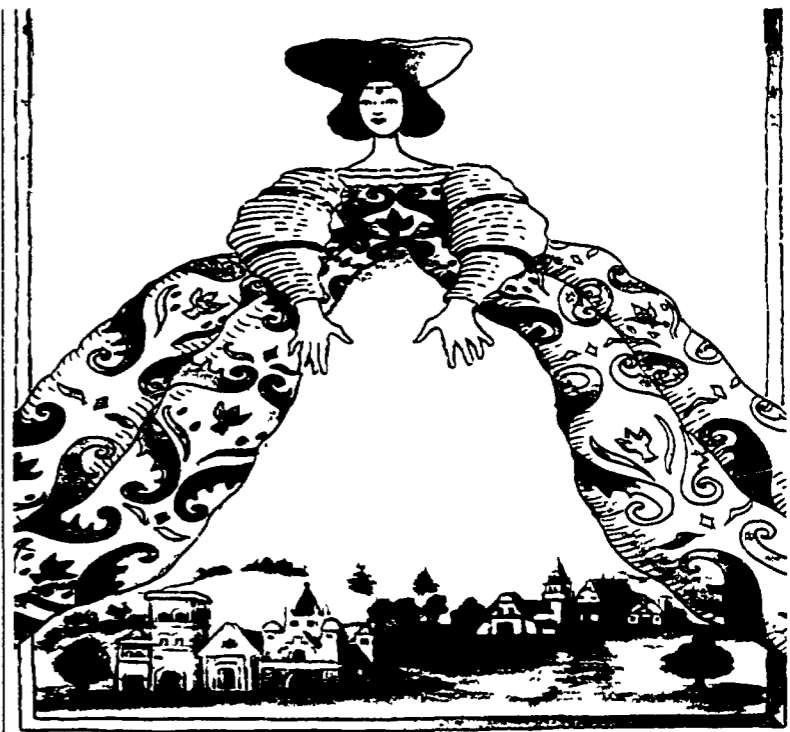
Noi siamo modellati e condizionati da forze storiche e sociali più grandi di noi. Ma siamo anche agenti e soggetti. Non siamo paralizzati da circostanze storiche. Questo significa accettare un fallibilismo radicale. Qualsiasi verità o idea o argomento che noi costruiamo è aperto a revisioni, a critica. Il mio storicismo radicale è diverso dallo storicismo di Dilthey, Hegel e altri che hanno cercato di legare lo storicismo ad una struttura teologica. Non credo all'esistenza di un singolo *telos*, in una singola finalità. Non credo che la storia sia lo svolgersi di un disegno pre-determinato. Storicismo radicale significa per me riconoscimento dell'importanza centrale delle diverse tradizioni. Molti, quando parlano di tradizioni lo fanno in modo conservatore, io parlo invece di tradizioni di critica e di resistenza anziché tradizioni di ordine e gerarchia.

Qual è il ruolo del pragmatismo nella sua prospettiva teorica?

Il pragmatismo è la base filosofica del mio radicalismo democratico. Preso per sé il pragmatismo è ideologicamente promiscuo (anche Mussolini si definiva pragmatista). Il pragmatismo che sta alla base del radicalismo è quello che pone l'accento sul fallibilismo e la reversibilità, sull'apertura, sul rispetto reciproco, sulla tolleranza e la responsabilità. Ma il pragmatismo di per sé non implica necessariamente un radicalismo democratico. Se però viene associato all'idea che la gente comune è capace di autogoverno, allora il pragmatismo può dare un contributo importante alla politica democratica. Non è un caso che John Dewey, una figura centrale del pragmatismo americano, fosse un democratico radicale.

Il socialismo democratico in Europa attraversa una fase di crisi profonda. Si parla della fine di una tradizione. Qual è la sua opinione su questo tema?

La sinistra sta uscendo da una fase di ibernazione. Il Thatcherismo ha cercato di soffocare gli aspetti migliori della tradizione del radicalismo democratico, ma credo che ci siano nuove possibilità all'orizzonte, se il radicalismo democratico saprà affrontare apertamente i problemi della razza, del genere e dell'abuso ecologico. Non bisogna cadere nella trappola di pensare che le questioni di razza, di genere, di abuso ecologico siano marginali nel progetto del radicalismo democratico. Bisogna pensare ai problemi di razza, genere e all'ecologia come parte dell'impegno storico della sinistra per ridurre l'ineguaglianza economica e per sottoporre a controllo democratico il potere delle grandi corporazioni. Se avremo sufficienti coraggio intellettuale e politico per affrontare queste sfide, potremmo avere in questo fine secolo una rinascita del radicalismo democratico.



Con un saggio introduttivo di Mario Lavagetto, tornano nei Meridiani le «Fiabe italiane» raccolte dallo scrittore

## Il gelido mondo incantato firmato da Italo Calvino

OTTAVIO CECCHI

Un volume dei Meridiani di Mondadori propone di nuovo le *Fiabe italiane*, raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua dai dialetti da Italo Calvino. L'introduzione porta la data del settembre 1956. A coloro che accolgono questo libro con piacere e, anche più spesso, con entusiasmo (non c'era una raccolta di fiabe popolari di tutta Italia) non sembrerà vero che da quel settembre sono passati quasi quarant'anni. Il bel volume per il quale Mario Lavagetto ha curato la prefazione ci invita alla prova. Sappiamo ancora leggere queste fiabe? Siamo ancora capaci di essere lettori «attenti» di fiabe, ora che il tempo delle «novelle» pare finito?

Abbiamo cominciato dalla prima, *Giovannino senza paura*, e la risposta è venuta da sé. Quel Giovannino che non ha paura dei fantasmi, ha paura della propria ombra, tanto che ne muore. Un suntuoso rapido da subito la misura della nostra fretta. D'un balzo, abbiamo saltato il meraviglioso e ci siamo gettati a capofitto nell'auto-biografia. Dunque, a modo nostro, siamo ancora lettori «attenti». Abbiamo aggiunto, sottraendo, qualcosa di nostro al testo, e così abbiamo rispettato la tradizione. Ciò nonostante il libro che abbiamo sotto gli occhi continua a invitarci con una sorta di splendore freddo, tal quale una pietra preziosa esposta nella teca blindata di un museo.

Raccontare è sempre un «mettere le mani» in un testo, scrive Calvino, è giocare col testo della fiaba. Gerardo Bertucci, che nel secolo scorso raccolse le fiabe napoletane, non ignorava che «la novella non è bella, se sopra non ci si rappeglia». Calvino si attiene a questo proverbio: «La novella - scrisse - vale per quel che si di essa tesse e tesse ogni volta chi la racconta, per quel tanto di nuovo che ci si aggiunge usando di bocca in bocca». Il narratore è uno che viene sempre dopo un altro narratore: ascoltatore lungo una catena per cui le fiabe si tramandano, non è uno strumento passivo ma, come vide Benedetto Croce un autore. Un viaggio a ritroso in cerca del genuino non pare possibile. C'è sempre un narratore, anche dei primi libri, della Bibbia o dell'*Antico Testamento*. Senza contare usando il senso di poi, che il genuino finisce per coincidere con la purezza. Quali siano stati i misfatti della purezza lo sa il nostro secolo. Tra i misfatti c'è anche il divieto di «mettere le mani» nei testi, che rimangono immutati e immutabili o sacri. Calvino mise ampiamente le mani nelle novelle italiane, giocò con quei racconti e confessò e spiegò le regole del gioco. La sua fu una partita a due destinate ad diventare una partita a tre, a cento a mille man.

Tutti i lettori erano «attenti». Dopo quarant'anni dalla prima uscita delle *Fiabe italiane* (Calvino ne licenziò una ristampa nel 1971, notando che nel frattempo la problematica sulla fiaba si era radicalmente rinnovata, era stato riscoperto il lavoro di V. J. Propp sulla *Morfologia della fiaba*) non pare orzioso chiedersi se si trovi ancora tra noi qualcuno disposto a mettere le mani in quelle fiabe a leggerle e trasformarle, insomma a farsi «autore». È a questo punto che ci raggiunge la luce fredda di quella pietra preziosa esposta nella teca blindata di un museo. Il

dubbio è che i lettori «attenti» di queste fiabe, con tutto quel che è mutato intorno a noi e in noi, si sia ristretto a un gruppo di «dotti» cultori di un meraviglioso che risplende «oltanto» per loro. Che cosa dice a noi, bambini adulti, la maliziosa stona di Fanta Ghirò, che cosa ci piace nell'elegante, ambigua figura della bella principessa vestita da generale, che nasce a por fine a una guerra facendo innamorare di sé il principe nemico? Che cosa ci incanta nei racconti di trepidazioni d'amore e di sortilegi che Calvino vide in particolare nelle fiabe di una Toscana che non parla col dovuto rispetto di re e di regine perché non ne ebbe mai? Quali e quanti neri e racconti hanno «ostacolato» quelli che, secondo Propp, nacquerò durante il trapasso dalla società dei *clan* fondata sulla caccia, alle comunità basate sull'«agricoltura»? A quei tempi si diffuserò le fiabe popolari giunte fino a noi. I racconti cominciarono a essere narrati senza più rapporto con le istituzioni e le funzioni pratiche e diventarono stona di meraviglie, di crudeltà e di pure. E oggi? Rapiti dalla luce fredda di quella pietra preziosa, siamo tentati di trasformare, noi ultimi lettori «attenti», quel «era una volta» in un «così fu». Per dirlo a lume di naso, sentiamo il pericolo di una resa ai «dotti» che infilzano le meraviglie come l'entomologo/giocollezionista infilza le farfalle con il suo spillone. Si sente da qualche parte la voce della nonna? Se qualcuno la sente ci dica che cosa racconta. Nel frattempo ci affidiamo alla speranza che si salvi uno scampato un sovravissuto un mel villano Ismaele la cui memoria suggeriva i racconti del nostro tempo.

Quale fu il vero motivo per cui Italo Calvino si dedicò alla raccolta delle fiabe? È la domanda che Mario Lavagetto si pone nella prefazione. La prima risposta la cerca nella prefazione. *Lezioni americane*, là dove entra in scena il bambino Calvino che passava le ore scorrendo il *Corniere dei piccoli* e cartoons d'ogni «senza le figure senza parole erano le più feconde furono per lui una scuola di fabulazione, di stilizzazione e di composizione dell'immagine. Il lavoro di raccolta fu dunque scrive Lavagetto «una presa del gioco infantile». Prezioso appare il richiamo a quella intuizione di Cesare Pavese sull'imruzione del fantastico nel racconto partigiano che Calvino intitolò *Il sentiero dei «dati di rapina preziosa» anche perché caduto il silenzio sulla messe di letteratura partigiana degli ultimi anni Quaranta e dei primi anni Cinquanta, ci offre l'occasione per ribadire che non si dà letteratura di valore «sicuro» senza la imruzione del fantastico nella realtà. La guerra partigiana mise Calvino nella veste di colui che tratta la materia dell'anonimo narratore orale. Fu la veste che egli indossò anche quando si accinse a raccogliere e rivivere le fiabe. Fu anche gioco ma non semplice e gioco fu il «gioco competitivo» (Lévi Strauss). Vedrà da sé il lettore la prefazione di Lavagetto. Noi concludiamo con lui: «Non c'è il credo alcuna discontinuità tra chi ha «venuto le fiabe italiane e chi celebra la «sofisticata» combinazione di Queneau». Nel mondo di una fiaba c'è un numero infinito di mondi possibili.*



Italo Calvino e sopra un'illustrazione di Lorena Morforti e Gianni Peg

IL LIBRO

Boom economico e nostalgie egualitarie: reportage di Lina Tamburrino

## Un occhio indiscreto nella Cina postcomunista

GIUSEPPE BOFFA

I lettori dell'*Unità* non saranno sorpresi nell'apprendere che il libro di Lina Tamburrino, *La Cina dopo il comunismo* (Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 225, lire 22.000), è un eccellente reportage sulla Cina di oggi. Essi hanno avuto tutte le possibilità di apprezzare le doti giornalistiche dell'autore, che è stata per cinque anni loro corrispondente da Pechino. Hanno conosciuto quindi la capacità di osservazione obiettiva e la perspicacia analitica che hanno consentito di fornire un'informazione vivace e precisa sul grande paese da cui scriveva.

Quando dico un ottimo reportage intendo quello che è per me il miglior metro di misura per questo tipo di libri. Il genere è oggi piuttosto trascurato

dai giornali, che sarebbero la sua sede naturale. Quando è accurato, il reportage resta uno strumento indispensabile soprattutto per comprendere un paese lontano e poco familiare. Non è infatti un esercizio letterario come troppe volte lo si è interpretato da noi, ma il modo più avvincente per fornire notizie più vicine di informazioni disparate che sono necessarie per la conoscenza di un fenomeno o di una terra. Non richiede solo la descrizione accurata di quanto gli occhi vedono, ma la capacità di esporre ciò che sta alle spalle degli avvenimenti, senza che gli stessi avvenimenti restino storie incomprensibili. Sono le caratteristiche che hanno reso ammirevoli in passato tanti reportages della

stampa anglo-sassone. Sono quelle che mi sono sembrate degne di nota anche in questo libro della Tamburrino. L'attenzione per il volume è accresciuta dall'interesse per il suo argomento. La Cina è oggi più che mai uno dei paesi su cui si concentrano gli sguardi del mondo. Vi è chi è colpito soprattutto dagli impressionanti ritmi di sviluppo della sua economia. Chi spia, combattuto tra timore e curiosità, il suo possibile emergere come grande potenza mondiale, nel cuore di quella che è già oggi la più dinamica regione del globo. Chi infine sospetta che Deng e i suoi abbiano escogitato quella ricetta che in Russia non è stato possibile trovare: la combinazione di riforme economiche con la dittatura politica come via di uscita dalla progressiva paralisi della società statalizzata. Lina Tamburrino

non ignora questi diversi angoli visuali da cui tanti osservano la Cina. Tende però a riportare ogni considerazione con i piedi per terra. Ciò che la interessa sono la volontà umana e i contrasti sociali che accompagnano sotto i suoi occhi la tempestosa - in qualche caso anarchica - trasformazione di quel mondo a se stante che per millenni la Cina è stata.

L'approccio da lei scelto consente di affrontare in modo concreto e originale i motivi fondamentali della politica interna ed estera della Cina. I temi sono quelli che più spesso ricorrono ogni volta che si parla di quel paese: la crescita demografica e i tentativi di fermarla, la difficoltà di alimentare una sterminata popolazione in espansione, la famiglia e i rapporti tra i sessi, l'istruzione, il ricordo di Mao e il peso dei

passati recenti e remoti. I contrasti sono un intreccio di motivi antichi e di nuovi conflitti: città e campagne, squilibrio tra regioni costiere e Cina del interno, convivenza dell'individualismo sfrenato di un capitalismo nascente con l'eredità delle velleità della produzione della distribuzione pianificata, la penetrazione tra vecchia civiltà cinese e mondi greci della propria particolarità nel Tibet o nel Xinjiang. È un aiuto per noi trovarli descritti da uno sguardo razionale ma non distaccato.

Della Cina si è parlato a lungo come di una terra reclusa in se stessa e orgogliosa del suo isolamento. Ma siamo in un'epoca in cui cadono muri e meraviglie, non importa quanto «grandi». Ciò che tanti si chiedono è quale possa essere il ruolo che nei prossimi decenni la Cina nuova avrà nel mondo.

La Tamburrino non pretende di fornire risposte profetiche. Preferisce analizzare i nuovi legami che già si stanno intrecciando all'effluvio massiccio di investimenti dall'estero, primi tra tutti quelli dei cinesi «oltramare», l'intinco di cooperazione e diffidenza che informa i rapporti coi Giapponesi e con le attivissime mini-potenze del Sud-est asiatico, l'evoluzione, niente affatto semplice dell'alleanza che si era creata con gli Stati Uniti all'epoca del conflitto con l'Urss. L'analisi del libro è priva di stereotipi, ma spoglia anche di compiacenze.

Non direi che la nostra pubblicistica abbondi oggi di opere sulla Cina e sull'Asia in genere. È una distrazione che non testimonia a nostro favore. Ragione di più per apprezzare la pubblicazione di un lavoro come questo.